

Giovanni cap 16, 12.24

Giovanni 16, 12: *<Ancora molte cose ho da dirvi, ma ora non potete portarle>*. Nel Vangelo di Giovanni Gesù parla tantissimo. Ci sono dialoghi che diventano lunghi monologhi, con pochissime interruzioni. E nonostante abbia già detto tanto, avrebbe ancora molte cose da dire ma non lo fa perché sa che i suoi discepoli non potrebbero portarle, non sono ancora pronti. Mi fa pensare all'invito a prendere e portare su di sé la croce. Gesù quindi non va oltre, ma ha detto tanto, e questo ci fa pensare che, seppure non sono pronti a portare altro, potrebbero o almeno dovrebbero essere capaci di comprendere quanto Gesù ha detto loro fino a quel momento. In realtà non comprendono proprio niente poiché non vedono e non sentono, ma la loro cecità e sordità dipendono dalla loro non accoglienza. Non sono disponibili a capire. Chiudono occhi e orecchi. Non vogliono portare le parole che Gesù ha detto loro, ma queste sono alla loro portata. Hanno tutta la mia comprensione perché effettivamente quanto Gesù ha appena detto non è per niente facile da digerire. Mentre nei tre Vangeli sinottici Gesù annuncia più volte la sua morte e la sua passione, nel Vangelo di Giovanni non lo fa, ma subito dopo l'uscita di scena di Giuda, che ha abbandonato il gruppo durante l'ultima cena per andare a compiere il suo tradimento, Gesù sembra prendere la rincorsa. Sa che gli resta ancora pochissimo tempo e sa che i suoi non sono affatto pronti ad affrontare quello che è ormai imminente. Da quel momento Gesù ripete per nove volte che sta per andarsene e questo i suoi potrebbero anche capirlo: non ha ancora tutti i consensi e l'appoggio che occorrerebbero per il buon esito della loro causa e quindi, come accaduto in passato, è ragionevole che Gesù si ritiri e si nasconda per un po', per far calmare le acque. Ma ogni qualvolta questo è accaduto, loro sono andati con lui, lo hanno seguito. Questa volta invece Gesù dice che non possono seguirlo. Perché mai? Hanno lasciato tutto per lui e ora d'improvviso li scarica? Ora che sono ad un passo da Gerusalemme! Che ci abbia ripensato? Sono tutti in agitazione. Giovanni 16, 13: *<Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta. Non parlerà infatti da sé stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose venture>*. Il Maestro sa che non istruirà più i suoi discepoli, non nella modalità diretta finora esercitata, e lascia il compito di continuare il suo insegnamento allo Spirito di verità che li guiderà alla verità tutta. Alla pienezza della verità. Lo Spirito di verità è l'amore; l'amore è la Verità. Non si tratta di conoscere nozioni, dati, fatti. Non si tratta di sapere, valutare, saper giudicare. Questi sono aspetti. Conseguenze. Direi quasi effetti collaterali. Si tratta di amare. Amare totalmente è la verità, la verità tutta. In un tribunale quando si devono esaminare i casi, ci si informa sui fatti e si chiede che i testimoni dicano la verità, tutta la verità e niente altro che la verità. Ma dal banco del giudice, per quanto correttamente si svolga il processo, non si vedrà mai LA verità. Si vedranno delle verità, parziali e limitate, perché si accertano le colpe, le responsabilità ma non la vita tutta; non il cuore tutto, non l'anima tutta. Il giudizio non potrà mai vedere e comprendere la complessità della storia sacra che ognuno di noi è. E se il giudizio è parziale, perché parziali sono lo sguardo, "le indagini", parziale sarà anche la giustizia che viene fatta. Provate a pensare ad un comportamento che, dal banco del giudice, condannereste senza remore, fermamente, con una sentenza esemplare. Vi invito a chiudere un attimo gli occhi e a pensare ad un crimine che vi fa ribollire di sdegno e risentimento. Immaginate questa scena che accade davanti ai vostri occhi; questo sconosciuto/a che compie questo gesto. Vi lascio qualche istante di silenzio perché vi caliate con la forza della vostra immaginazione in questo pensiero; l'emozione che ne scaturisce è importante. E ora provate ad associare quel comportamento ad un volto amato: un figlio, un fratello, il padre o la madre. Mettete nei panni di quello sconosciuto

qualcuno che amate profondamente e ascoltate le vostre emozioni. Sono certa che quell'impeto di indignazione e rabbia che avete provato prima – anche giusto verso il peccato – si è trasformato immediatamente, come una capriola nelle viscere, in misericordia per il peccatore, che ora ha il volto di qualcuno che amate. Perché l'amore non giudica l'amato. L'amore non è cieco e vede perfettamente l'errore e la gravità, ma il sentimento che ne scaturisce è un surplus d'amore e non di odio, di condanna. Provate a pensarci. Come una madre davanti ad un figlio in difficoltà. Il suo cuore ha uno slancio d'amore ancora più forte, perché sa, non con la testa ma con le viscere che quel figlio hanno partorito, che solo l'amore potrà guarire, potrà correggere, potrà riportare tutto alla bellezza originaria. "Ce la faremo", "andrà tutto bene"; così dicevo a mia figlia quando sapevo che stava prendendo una strada non buona. E non sapevo affatto come avrei potuto aiutarla, ma ero certa che Dio, con il suo amore, ci avrebbe tirate fuori; e lo ha fatto. Da quell'amore mi sono lasciata guidare. Bellissima la storia (vera o meno non lo so e non importa) di una tribù africana che ha un'usanza molto bella. Quando qualcuno fa qualcosa di sbagliato e nocivo, mettono quella persona al centro del villaggio, arriva tutta la tribù e la circonda. Per due giorni dicono a quella persona tutte le cose buone che ha fatto, perché credono che ogni essere umano viene al mondo come un bene, e che ognuno è desideroso di amore, pace, sicurezza, felicità, ma, a volte, nel perseguimento di queste cose, si commettono degli errori. Le si cerca nel posto e nel modo sbagliato. La comunità vede quegli errori come un grido di aiuto. Essi si uniscono per sollevarlo e per ricollegarlo con la sua vera natura; per ricordargli, fino a quando non la ricorderà pienamente e autonomamente, la verità dalla quale era stato temporaneamente disconnesso. Lo Spirito di verità, l'amore, vi guiderà alla verità tutta intera, dice Gesù. Quando sarete ricolmi dello Spirito di verità, allora capirete il pensiero del Padre, il suo sentire; avrete il suo stesso sguardo e agirete allo stesso modo. Questo sta dicendo Gesù - che ha parlato loro dell'amore - ma l'amore non si comprende se non attraverso ciò che ne fa fare esperienza. E Gesù sta per dare l'insegnamento più grande: l'offerta totale della vita, non come premio meritato ma come dono gratuito. Il dono non è tale se non è gratuito e nasce dalla generosità di chi lo fa, indipendentemente dal merito di chi lo riceve. Gesù è amore perché manifesta e rivela totalmente la natura del Padre che è amore. I discepoli non potranno portare, comprendere altre parole, fino a quando non avranno accolto la prima Parola del Padre, che è Gesù, il suo progetto di vita. Gesù è il principio e la fine; fine intesa come compiutezza, realizzazione. Non si può portare a compimento con successo un progetto se non si parte dal principio, dalla pietra fondante, la testata d'angolo che è Gesù. E mi colpisce questo verbo "portare". Gesù non dice che per il momento non possono capire altro, ma portare altro. Se io cerco di trovare un'immagine per il termine "capire" penso alla mente, al ragionamento, ed è un'immagine statica. Ma se cerco di visualizzare il "portare" l'immagine prende vita e tutto viene coinvolto: la mente, il corpo, il cuore. C'è dentro tutto: la volontà, la scelta, la spinta dell'amore, l'azione concreta, la costanza, il cammino, l'impegno, il lavoro, la fatica e la gioia. Camminare dietro a Gesù implica il percorso tutto intero ed è chiaro che alla base ci deve essere una motivazione forte abbastanza da supportare questo che è il dinamismo dell'amore. Un dinamismo che impariamo direttamente dal Padre, manifestato in Gesù. Perché il Padre non si limita a mandare raggi d'amore restando assiso lassù nei cieli ma scende, uomo fra gli uomini, perché l'amore raggiunga ogni carne sofferente e trasformi il dolore in gioia. Il disegno del Vangelo non è astratto, filosofico, è amore all'opera. Vangelo significa: "buona notizia". Una buona notizia che viene annunciata ai poveri, ai malati, ai diseredati. E quale può essere la buona notizia per un povero che non ha di che vivere? Per un malato che ha bisogno di cure? Per uno che vive sulla propria pelle l'ingiustizia della disuguaglianza?

Qualcuno che dica "ti penso tanto, sei nel mio cuore"? Sì, farà anche piacere, ma non lo tira fuori dalla sofferenza. Lo Spirito di verità che guiderà i discepoli all'amore è lo Spirito Consolatore e consolare nelle Scritture non significa dare una pacca sulle spalle ma fare in modo che l'afflizione sparisca. Cambiare le cose per sradicare le cause della sofferenza. *<Beati gli afflitti perché saranno consolati>* (Mt 5, 4). Qui, adesso; se ne farà carico la comunità di Gesù, i credenti di ogni tempo, che porteranno avanti la sua opera, e non chissà quando, in paradiso. *<Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi>* (Mt 25, 35.36). Questa è la buona notizia, per il Padre e per ogni uomo! Portare significa assumere su di sé il bisogno dell'altro, farsene carico mettendosi a servizio. "Cos'è la verità?" (Gv 18, 38), chiede Pilato a Gesù. Non può saperlo lui che è schiavo del potere che lo ricatta in cambio di qualche beneficio. Perché la verità è l'amore, e l'amore è servizio, dono di sé: l'opposto del potere. Sempre il versetto 13 conclude dicendo: *<Non parlerà infatti da sé stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose venturose>*. Giovanni 16, 14: *<Egli mi glorificherà, perché prenderà da me e ve lo annuncerà>*. Lo Spirito di verità che guiderà i discepoli attingerà, prenderà ogni cosa da Gesù, un uomo straordinariamente normale, o normalmente straordinario, che ha scelto di accogliere e manifestare in sé stesso l'immagine del Padre. Gesù non ha la verità ma è la verità. La vive, la incarna. *Vi annuncerà le cose venturose*. Quali cose? Se incontreranno l'amore, se il lavoro andrà bene, se faranno soldi? Una previsione del futuro? No, certamente. Per quattro secoli i testi dei Vangeli sono stati in crescita, il cosiddetto "testo vivente". Ogni comunità cristiana, che cercava quindi di vivere seguendo l'insegnamento di Gesù, aveva una sorta di diario di bordo; un proprio testo che conteneva tutto ciò che sapevano di Gesù. Questi testi venivano fatti girare di comunità in comunità. Ogni comunità, quando riceveva un testo, lo trascriveva e nel trascriverlo apportava le modifiche che riteneva necessarie perché il testo aiutasse ogni persona a vivere la propria vita sull'esempio di Gesù, nella libertà dei figli e non nell'obbedienza degli schiavi. 2 Corinzi 3, 17: *<Il Signore è lo Spirito e dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà>*. "Ama e fa quel che vuoi" diceva Sant'Agostino. È lo Spirito, cioè l'amore, che istruisce ciascuno. Il cristianesimo non è una "religione del libro". I libri considerati sacri contengono norme e regole, immutabili nel tempo, che il credente è tenuto a rispettare. I libri "immutabili", però, sono stati scritti in un contesto sociale, culturale, familiare, ben diverso da quello che l'umanità si troverà a vivere poi nei secoli successivi. La Bibbia straripa di indicazioni e regole che nessuno si sognerebbe più di seguire alla lettera. Le comunità che hanno contribuito a scrivere i Vangeli avevano esigenze, problematiche che non sono le nostre; e noi oggi abbiamo contesti e tematiche che allora non esistevano. Nei Vangeli troviamo chiara, nero su bianco, la risposta ad ogni quesito del nostro tempo? No. Non la trovarono nemmeno le prime comunità cristiane. Per questo – ma mano che si trovavano davanti a nuovi interrogativi – cercarono di rispondere autonomamente e quella risposta la scrissero, la aggiunsero, interpretando il pensiero di Gesù e facendolo diventare quello che noi oggi chiamiamo "Vangelo". Io posso non aver mai toccato uno specifico argomento con Lisa o con Rosalba, ma potrei comunque intuire il loro parere, perché le conosco. Conosco le loro idee. Il loro modo di pensare. Il pensiero di Gesù rispetta l'unico comandamento che ci ha dato: *<Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi>*. Ci sono tanti e tanti temi dei nostri giorni che Gesù non ha chiarito, sui quali non ha dato regole di comportamento chiare e nette e non era questa una sua preoccupazione. Il maestro, se è un vero maestro, non scrive al posto dei suoi alunni, ma gli insegna a farlo da soli. Il maestro non inculca i suoi concetti, le sue idee, ma aiuta i suoi alunni a porsi domande e a trovare le risposte. Le risposte ce le annuncia lo Spirito di

verità. Queste sono le cose venturose di cui Gesù parla ai suoi. 1 Corinzi 2, 15. 16: *<L'uomo spirituale, invece, giudica ogni cosa ed egli stesso non è giudicato da nessuno. Infatti "chi ha conosciuto la mente del Signore da poterlo istruire?". Ora noi abbiamo la mente di Cristo>*. Un'unica regola, quella dell'amore, quella che mette il bene dell'uomo prima di ogni cosa, anche prima dell'onore a Dio. Un'unica regola che non è agganciata alle morali – che per altro cambiano nel tempo e nelle culture – ma che ha un unico fondamento: l'amore che si traduce in rispetto, solidarietà, condivisione, giustizia. Le preferenze sessuali, ad esempio – per stare su un tema attuale – non sono mai state oggetto di insegnamento per Gesù. Invece il rispetto in una relazione quella sì. Gesù non ha mai detto: "non abbiate relazioni omosessuali", invece ha detto di non usare le persone come fossero oggetti di proprietà. Questa indicazione è da tenere nel cuore e da adottare in ogni relazione, di qualsiasi grado e tipo. Giovanni 16, 15: *<Tutto quanto il Padre possiede è mio. Per questo vi ho detto che prenderà da me e lo annuncerà a voi>*. Lo Spirito prende da Gesù e Gesù prende ogni cosa dal Padre, perché il Padre ha messo tutto nelle mani del figlio. Ancora una volta Giovanni sta ribadendo che Dio è come Gesù. Ogni cosa che Gesù fa e dice, rivela il Padre; è il pensiero del Padre. Giovanni 1, 18: *<Nessuno ha mai visto Dio; l'unigenito Dio, che è nel seno del Padre, è quello che l'ha fatto conoscere>*. Ma non solo. *Tutto quanto il Padre possiede è mio. Tutte le cose mie sono tue* (Lc 15, 31). Certamente quando leggiamo delle guarigioni e dei prodigi nei Vangeli, sappiamo che la lettura deve essere prima di tutto e soprattutto ad un livello spirituale, esistenziale e non fisico. Ma io credo che l'uomo nella pienezza com'è l'uomo abitato dallo Spirito santo, possa sovvertire anche quelle leggi a cui crediamo non si possa sfuggire, che pensiamo non si possano eludere. L'uomo Gesù ha valicato quel confine che pare impossibile da oltrepassare per gli uomini. Perché era Dio? No, perché aveva piena consapevolezza di sé stesso. Ci sono cose che fino a qualche decennio fa chiamavamo stregoneria o fantascienza e che oggi la scienza spiega. Pensavamo fosse l'impossibile e invece è nelle capacità dell'uomo, solo che non lo sapevamo. Ce ne sono altre che ancora oggi chiamiamo utopia, fantasia, e invece, ne sono certa, prima o poi scopriremo essere parte di tutta quella ricchezza di cui il Creatore ha dotato l'uomo, rendendolo signore del Creato. Sono certa che l'uomo Gesù, per mezzo dello Spirito, ha valicato quei limiti e che anche ogni uomo che sceglie l'amore ed entra nella potenza di Dio, possa oltrepassarli. I cosiddetti miracoli sono frutto della coscienza di poter agire – per la forza dell'amore – anche sulla materia, sul tempo, sugli eventi, entrando in quella dimensione che ancora non sappiamo abitare. Giovanni 16, 16: *<Un poco e non mi vedrete più; e poi un poco ancora, e mi vedrete>*. Nella traduzione italiana vediamo lo stesso verbo - *vedrete* - ripetuto due volte; non è così nel testo originale. La prima volta Giovanni usa un termine che indica la vista fisica. Gesù sta annunciando che non vedranno più il suo corpo, che non lo vedranno più materialmente, perché quel corpo finirà il suo tempo sulla croce. Ma il secondo *vedrete*, indica una vista spirituale, un'altra modalità di percepire la sua presenza. Tutto questo avverrà tra poco, dice Gesù. Il termine è *mikron*, che indica un tempo brevissimo. La morte rapisce il corpo, ma è immediatamente disponibile la presenza dello Spirito. Io ho visto mio padre morire, ma non l'ho mai visto morto, perché quando ha esalato l'ultimo respiro io l'ho immediatamente sentito vivo. Come un bimbo che nasce e ha quell'istante di apnea perché passa dal respirare attraverso il cordone ombelicale, al respiro autonomo dei propri polmoni. Mio padre è nato al cielo, passando dal respiro dei suoi polmoni al respiro, *ruah*, dello Spirito. Vivo di una vita che non si distrugge. Giovanni 11, 25.26: *<Gesù le disse: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo?">*. Allo Spirito, se accolto, basta un tempo brevissimo per darci una vista nuova, capace di

penetrare la tenebra della morte. Eppure ancora sentiamo dire: "I tempi di Dio non sono i nostri tempi!", intendendo dire che ci fa aspettare fino allo sfinimento per darci quello che chiediamo. Che i suoi tempi non siano i nostri è poco ma sicuro; il tempo che occorre a Dio è un *mikron*. Di ben più lunga durata è quello che occorre a noi per accogliere la sua opera. Per arrivarci occorre cambiare mentalità - *metanoia* - come è accaduto alla Maddalena, ai discepoli di Emmaus, ma prima ancora a Marta e Maria. Betania, la comunità di Lazzaro, Marta e Maria, è la prima comunità che accoglie il messaggio di Gesù e fa quindi esperienza della risurrezione. In un primo momento, nel loro fratello Lazzaro, vedono solo un morto; ma poi credono che Gesù è il Signore della vita; credono che Gesù è l'uomo che mostra come sia possibile entrare nella vita piena, quella che chiamiamo eterna. Ci credono, vanno oltre il limite della carne, e i loro occhi si aprono. La Maddalena piange e si china verso il sepolcro e due angeli, due inviati del Signore, le chiedono: "Perché piangi?". Queste parole mi suonano come la domanda di Dio ad Adamo: "Uomo, dove sei?". Un invito a riflettere per andare oltre l'apparenza. Maria risponde che sta cercando il suo Signore. Nel dire queste parole si volta, quasi a scuotersi dall'immobilità e aprirsi alla possibilità di poter ritrovare Gesù da qualche parte, senza sapere dove né come. Le è sufficiente distogliere lo sguardo, l'attenzione, dalla inesorabilità della morte; è abbastanza dare una chance alla vita - anche se sembra solo un'illusione - ed ecco, Gesù è davanti a lei. Lo vede ma sulle prime non lo riconosce. Questo ci ricorda l'uomo che Gesù porta fuori dal villaggio e a cui impone le mani perché riacquisti la vista: sulle prime non vede distintamente. Così Maria. Gesù le riformula la domanda, spingendola ad andare avanti in questa ricerca: "Donna perché piangi? Chi cerchi?". Ma ancora non è sufficiente. Poi la chiama per nome: "Maria". Maria si volta, nuovamente. È una ripetizione strana che Giovanni fa per sottolineare la necessità di cambiare la prospettiva. Si era già voltata una prima volta ma non era bastato, vedeva ancora un estraneo. La seconda volta si gira perché si sente chiamare per nome. Il nome nel mondo ebraico esprime l'identità. Gesù è il bel pastore che conosce le sue pecore, le conosce nel profondo; e le sue pecore conoscono lui e riconoscono la sua voce (Gv 10). Meraviglioso. Gli occhi di Maria si aprono e riconosce Colui che conosce e dal quale è conosciuta e da quel momento la sua relazione con Gesù, interrotta per un poco - un *mikron* - riprende in una nuova modalità. Maria ne ha fatto esperienza e non potrà tornare indietro; la morte non potrà più convincerla di avere la vittoria. Così i due di Emmaus. Si erano uniti ai discepoli di Gesù, si disperdono nel momento della croce e decidono di tornare alle loro cose. Incontrano Gesù ma non lo riconoscono perché i loro occhi contemplan solo un cadavere che pende dal legno. Un irreversibile fallimento. Ma al momento dello spezzare del pane i loro occhi si aprono. Riconoscono nel dono dell'amore il loro Maestro, vivo. Ogni volta che compiamo un atto d'amore noi manifestiamo Gesù, vivo. Gesù lo dice ai suoi che sarà un'interruzione solo temporanea, perché questo dia loro forza nel momento in cui accadrà. Questo è ciò che ciascuno di noi può sperimentare con i propri cari che sono nell'eternità; ma occorre "voltarsi", cambiare prospettiva, cambiare mentalità. Giovanni 16, 17: *<Allora alcuni dei suoi discepoli dissero: "Che è mai questo che ci dice: Un poco e non mi vedrete e poi un poco ancora e mi vedrete? E: Io me ne vado al Padre?". Dicevano dunque: "Che è mai questo 'un poco' di cui parla? Non comprendiamo che cosa voglia dire">*. I discepoli non capiscono o non vogliono capire. I progetti di Gesù si stanno facendo confusi e, soprattutto, si discostano da quelli dei discepoli. Giovanni sottolinea questo mormorio che rimane tra loro ma che non si traduce in dialogo chiaro e franco con Gesù. Non vogliono sentire la sua risposta e ne cercano una che sia di loro gradimento. Il punto su cui maggiormente si interrogano è cosa significhi 'un poco'. Probabilmente sperano che Gesù, il Messia, si stia riferendo al tempo in cui ristabilirà Israele, il suo potere. E' quello che

attendono e a cui non vogliono rinunciare. Negli Atti degli Apostoli, Luca scrive che non appena si ritrovarono insieme a Gesù dopo la sua risurrezione gli chiesero esattamente questo: *<Signore, è questo il tempo in cui ricostituirai il regno di Israele?>* (At 1, 6). Giovanni 16, 19: *<Gesù capì che volevano domandargli e disse loro: "V'interrogate fra di voi riguardo a ciò che vi ho detto: Un poco e non mi vedrete e poi ancora un poco e mi vedrete?>*. Gesù comprende, ed è facile capirlo, quale sia l'argomento della loro discussione e li riprende rincarando la dose. Non è tempo di pensare ai sogni di gloria, c'è da affrontare una dura prova e se non ne prendono consapevolezza li coglierà del tutto impreparati; li troverà indifesi. Giovanni 16, 20: *<In verità, in verità vi dico: voi piangerete e gernerete, ma il mondo si rallegrerà. Voi vi rattristerete ma la vostra tristezza si cambierà in gioia>*. *In verità, in verità*; letteralmente: *Amèn, amèn*. È un'espressione Ebraica che significa: la verità, quello che è vero, quello che è fermo, quello che è sicuro. Ogni volta che Gesù inizia un discorso con questa formula sta per fare importanti rivelazioni. Nel Vangelo di Giovanni la troviamo ben 25 volte. La ritroviamo molte volte anche nei Vangeli sinottici ma in versione ridotta: *In verità*, senza ripetizione. Perché? Sono di maggior spessore le rivelazioni scritte da Giovanni? Non saprei. Sta di fatto che l'Apocalisse – che significa "rivelazione" – vede come narratore proprio Giovanni. È una coincidenza curiosa. *Voi piangerete e gernerete, ma il mondo si rallegrerà*. Il termine 'mondo' nel Vangelo di Giovanni compare 59 volte e nella quasi totalità ha il senso di un pensiero, una ideologia contraria al Vangelo. *Se il mondo vi odia* - ha appena detto Gesù - *sapete che prima di voi ha odiato me* (Gv 15,18). Saranno i servi di questa ideologia che pianificheranno e realizzeranno l'omicidio di Gesù. *Voi vi rattristerete ma la vostra tristezza si cambierà in gioia*. Accadrà; è una promessa. "Sicura è la promessa sua", dice un bellissimo canto. Nel momento del dolore e della disperazione questa, più che una promessa, sembrerà una presa in giro e anche di cattivo gusto, ma Dio è fedele. Lo ha detto e lo farà; può farlo. Il suo Spirito è portatore di una gioia che non dipende dal contesto, dalla circostanza che stiamo vivendo. La sua gioia è. Nonostante, a dispetto, malgrado la situazione che stiamo vivendo sia dolorosa e penosa. La sua gioia, se riusciamo a farla circolare e a non arginarla, è capace di sollevarci più in alto della tempesta. Non è la gioia che dà il mondo, e quindi può darla ma anche toglierla. Questa gioia, assicura Gesù – *in verità, in verità* – nessuno ve la può togliere. *<La gioia del Signore è la vostra forza>* Neemia 8, 10. Parlare di gioia in un momento amaro come questo, o a qualcuno che ha il cuore spaccato dal dolore, può sembrare una mancanza di rispetto, una violenza. Eppure la forza per superare il dolore non può stare nel dolore, nella tristezza. C'è un tempo in cui è legittimo il pianto – *piangerete e gernerete* - e doveroso anche il silenzio, ma non un tempo infinito. Deve subentrare il coraggio di proclamare l'unica parola che può davvero tirarci fuori dal baratro, e quella parola è Gesù. Gesù che parla di gioia proprio mentre sa che di lì a poco verrà tradito, abbandonato, torturato e ucciso. E penso anche a Maria, la mamma di Gesù, che subito dopo aver detto il suo 'sì', si muove in fretta per andare da Elisabetta e ci va danzando e lodando: *D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata, felice*. E lo fa pur sapendo che è nei guai fino al collo: sposata a Giuseppe ma incinta di un altro. E anche se "l'altro" è Dio, nessuno lo sa e nessuno ci crederebbe mai, e quindi la fine più probabile, anzi, umanamente certa, è che la condanneranno a morte per adulterio. Ma c'è sempre una via santa da percorrere per chi lascia muovere dentro di sé lo Spirito di Dio. Giovanni 16, 21: *<La donna, quando partorisce, ha tristezza, perché è venuta la sua ora. Ma quando ha partorito il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è nato un uomo al mondo>*. La religione ha sempre insegnato che Gesù ci ha salvato con la sofferenza e che quindi la sofferenza è un valore agli occhi di Dio. Generazioni di santi hanno scelto di soffrire per

somigliare a Gesù, ma Gesù non ha scelto di soffrire. Ha scelto di non tacere e di non permettere che la menzogna continuasse a regnare sovrana. Ha scelto di non girarsi dall'altra parte mentre il popolo veniva oppresso e sfruttato dal potere religioso. Ha scelto di far conoscere a tutti il vero volto del Padre deturpato dall'insegnamento dei maestri della Legge. Questo lo ha esposto alla violenta rappresaglia dei potenti e lui ha scelto di non scappare, di non tirarsi indietro, anche a costo di subirne la cattiveria e di soffrire. Lo ha fatto per amore. Sentiva nelle sue viscere la misericordia, l'amore verso i fratelli, simile all'amore di una madre per i suoi figli. Quando Gesù ha scelto di fare della sua vita il segno dell'amore del Padre, ha scelto di prenderci tutti nel suo grembo. Ricordo quando padre Ricardo Pèrez venne da noi per una conferenza sull'Apocalisse. Ci parlò della donna vestita di sole che era incinta, e gridava per le doglie e per il travaglio del parto. Parole meravigliose che mi commossero profondamente. Disse che quando abbiamo accolto il dono dell'amore del Padre, questo dono ci rende fecondi, ci rende gravidi. Quando accogliamo l'amore abbiamo già nel nostro ventre la vita che sta per nascere e certamente custodire questa vita e farla nascere non è facile, ed ecco le doglie del parto. C'è una fatica, addirittura dice l'autore che questa donna gridava. Però nonostante quel dolore o quelle doglie, non si può desistere dal tentativo. Bellissimo. La donna che sceglie di mettere al mondo un figlio non lo fa perché vuole soffrire; sceglie di dare la vita e farlo le dà gioia; e se questo comporta sofferenza, allora accetta anche questa, che però non ha un tempo illimitato. L'amore ci spinge, oltre ogni fatica e oltre ogni sofferenza. Gesù ci ha dimostrato questo amore. Lo ha accolto dal Padre, è diventato suo e lo ha reso fecondo di una vita che poi ha donato, ha 'dovuto' donare, non poteva trattenerla. L'amore ha questa forza travolgente. La forza di spingerti oltre te stesso, oltre ogni ostacolo, per dare vita. E quando hai generato vita, dice Gesù, la gioia che provi ti fa dimenticare ogni sofferenza patita. E siccome hai dimenticato la sofferenza ma non la gioia, lo rifarai. Giovanni 16, 22: *<Anche voi ora avete tristezza, ma vi vedrò di nuovo, il vostro cuore si rallegrerà e la vostra gioia nessuno ve la toglierà>*. Attraverserete anche voi un travaglio, sta dicendo loro Gesù, e sarà per la vita. Ogni cambiamento dell'Umanità è preceduto da un travaglio. *Ma vi vedrò di nuovo*. Mi ha colpito tanto questa frase. Ci saremmo aspettati: mi vedrete di nuovo; invece Gesù dice: vi vedrò di nuovo. In queste poche parole c'è l'attesa trepidante dell'incontro con l'amato, un desiderio corrisposto. Mai come in questo tempo ne comprendiamo il senso. Mi mancherete, ma poi vi vedrò di nuovo e voi vi rattristerete ma poi mi rivedrete. È bellissimo questo sguardo reciproco acceso dall'amore. Ma c'è qualcosa in più. *Di nuovo*. Il termine greco è *palin* e significa "all'indietro". Chi di noi nella sua vita non ha mai pronunciato le parole: "Potessi tornare indietro". Non si può, ma con Gesù possiamo tornare indietro, alla bellezza originaria, e forse mai vista, andando avanti. Apocalisse 21, 5: *<E Colui che sedeva sul trono disse: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose">*. Gli apostoli non hanno ancora davvero accolto Gesù; lo accompagnano ma non lo seguono. Scapperanno, lo tradiranno, lo abbandoneranno, lo rinnegheranno; ma l'amore di Gesù per ciascuno di loro non verrà meno e il suo sguardo carico di quell'amore, restituirà loro il tempo perduto, sciupato, le occasioni mancate. Li restituirà a loro stessi. *Vi vedrò di nuovo*. Amos 9, 11: *<In quel giorno rialzerò la capanna di Davide, che è caduta; ne riparerò le brecce, ne rialzerò le rovine, la ricostruirò come ai tempi antichi>*. Così agisce il suo amore nelle nostre vite; non distrugge, riedifica. Dandoci fiducia ci rende capaci di fidarci di noi stessi, e fare tutte quelle cose buone a cui siamo stati predestinati, ma che per tante e svariate ragioni non abbiamo fatto. Cose buone che nascono da quel grembo gravido, gravido solo perché ha accolto l'amore. Romani 8, 29: *<Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli>*. Pietro incontrerà lo sguardo di

Gesù subito dopo averlo rinnegato tre volte - cioè completamente - e nel suo sguardo non leggerà rimprovero, risentimento, ma solo amore, immutato amore. E Pietro sa che Gesù era consapevole della sua debolezza, perché glielo aveva detto che lo avrebbe tradito, e nonostante questo lo considerava suo amico. Questo vale per ciascuno di noi. Non abbiamo bisogno di nasconderci, il Padre ci conosce e ci ama così come siamo. Come già detto, l'amore non è cieco, anzi, ci vede benissimo e non si scandalizza delle fragilità. Piuttosto dona la sua forza. Giovanni 16, 23: *<In quel giorno non mi domanderete più nulla. In verità, in verità vi dico: qualsiasi cosa chiediate al Padre nel nome mio, egli ve la darà>*. In questo versetto Giovanni adopera due verbi che indicano due situazioni differenti: domandare e chiedere. Il verbo domandare presuppone una relazione alla pari mentre il verbo chiedere da inferiore a superiore. Gesù considera i suoi discepoli alla pari: *"Vi ho chiamato amici"*. Al versetto 19 i discepoli avrebbero voluto domandare spiegazioni a Gesù ma non lo hanno fatto. Ora Gesù dice che "in quel giorno" non domanderanno più nulla. Perché in quel giorno, quando saranno in sintonia con lo Spirito, conosceranno già la risposta. Il giorno in cui accoglieranno lo Spirito di verità e comprenderanno la grandezza del suo amore, non gli domanderanno più nulla perché si riconosceranno come figli. Non servirà più il tramite Gesù, ma si rivolgeranno direttamente al Padre, al quale chiederanno sì, perché non saranno ancora nella pienezza, ma lo faranno nel suo nome; non da servi ma da figli. Chiedere nel nome di Gesù, ormai lo sappiamo, non significa recitare la formula "Nel nome di Gesù", ma significa riconoscere Dio come Padre, vedere e volere la sua immagine in noi e volergli somigliare. Giovanni 1, 12: *<Ma quanti invece l'accolsero li rese capaci di diventare figli di Dio>*. Nella cultura Ebraica, ormai lo sappiamo, il figlio è colui che somiglia al Padre. Il bimbo desidera diventare come il papà quando lo ammira, lo stima. Quindi figli si nasce per volere del Padre che come tali ci ama, ma poi lo si diventa per nostra scelta. Se accogliamo i valori del Padre e li sentiamo come nostri, li condividiamo, allora diventiamo pienamente figli. Questo è il sogno di Dio e non è un'imposizione; è una libera scelta farlo diventare realtà. Se, con le nostre scelte, lo realizziamo, allora diventiamo come Gesù, come Dio. Il Padre ce ne dà la capacità riversando dentro di noi il suo stesso Spirito, la sua stessa capacità di amare. Attivarla e trafficarla sta a noi. Giovanni adopera due termini per scrivere "figlio". Il termine *huios*, che usa solo per Gesù, indica il figlio completo, maturo. *<Tutto è compiuto>* dirà Gesù sulla croce, al culmine del suo dono d'amore. L'altro termine che usa per ciascuno di noi - *li rese capaci di diventare figli di Dio* - è *teknon*, che significa 'bambino' e indica quindi un cammino di crescita. Chiedere nel suo nome significa quindi riconoscere in Gesù l'uomo completo, che, amando, è arrivato alla pienezza, e cercare, con le proprie scelte, ogni giorno, di arrivare alla stessa maturità, alla stessa completezza. Giovanni 16, 24: *<Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e riceverete, così che la vostra gioia sia colma, traboccante>*. Al momento in cui Gesù pronuncia queste parole, i discepoli non hanno la minima idea di chi davvero Gesù sia, di quale sia il suo percorso e di cosa davvero sia importante. Non hanno nemmeno intravisto la gloria dell'uomo che sceglie di essere figlio e che quindi riceve ogni cosa dal Padre. Per conseguenza non possono ancora chiedere nulla nel suo nome. *Chiedete e riceverete*. La premessa per chiedere e ricevere l'abbiamo appena chiarita. *Così che la vostra gioia sia colma, traboccante*. È la gioia che accompagna, che riempie l'esistenza di chi sceglie di donare, di generare vita. È la gioia che il mondo non conosce. Quella che resta e vive nonostante tutto. La "perfetta letizia", così la chiamava Francesco, quella che non retrocede nemmeno davanti alle avversità perché viene dal datore della Vita che vince su qualunque morte. Luca riporta negli Atti degli Apostoli le parole di Gesù: *<C'è più gioia nel dare che nel ricevere>* (At 20, 35) e possiamo dare fede a queste parole perché Gesù ha potuto portare a compimento la sua

vita grazie a quella gioia. Che dire, è da sperimentare - *Vieni e vedi* - perché se è vero, e lo è, questo significa che essere pieni di gioia dipende da noi; significa che i più riforniti spacciatori di gioia siamo proprio noi. Quando doniamo vita, amore, aiuto, lo Spirito santo si precipita su di noi, come ha fatto con Gesù e in noi fiorisce, esplose, e lui è gioia! "Sognai, e vidi che la vita è gioia; mi destai, e vidi che la vita è servizio. Servii, e vidi che nel servire c'è gioia". Lo ha scritto Tagore, ma è parola di Gesù! Alleluia!

Enza